

Via Rasella fu «atto di guerra» non «strage»

Capovolta dalla Cassazione l'ordinanza del gip. Soddifazione di Bentivegna

L'attentato di via Rasella fu un atto di guerra, e non una strage. Lo ha deciso la prima sezione penale della Cassazione, accogliendo il ricorso presentato dai legali dei tre partigiani Pasquale Balsamo, Rosario Bentivegna e Carla Capponi, contro l'ordinanza di archiviazione disposta dal gip di Roma, Maurizio Pacioni, il 16 aprile del 1998.

È una sentenza importante. Il gip aveva deciso l'archiviazione, sì, ma con una sentenza che affermava «l'estinzione del reato per amnistia». Era una formula che non poteva naturalmente soddisfare i tre partigiani, né la memoria e la sensibilità di chiunque avesse collaborato all'azione. Balsamo, Bentivegna e Capponi erano stati denunciati dal fa-

miliare di una vittima civile dell'esplosione. La suddetta «amnistia» poteva essere valida solo in rapporto a un reato, mentre i partigiani ritenevano di aver compiuto - come si diceva - un «atto di guerra». La Cassazione ha dato loro ragione: «Visto l'articolo 620 lettera E del codice di procedura penale - si legge nel dispositivo della Cassazione - si annulla senza rinvio il provvedimento impugnato limitatamente alla parte in cui dispone l'archiviazione per estinzione del reato per amnistia, anziché perché il fatto non è previsto dalla legge come reato». Il procuratore generale della Suprema Corte aveva chiesto, nell'udienza a porte chiuse, l'inammissibilità del ricorso, ma la Corte ha ritenuto di esami-

nare la domanda dei partigiani e ieri mattina ha depositato la sua decisione, che in sostanza accoglie le tesi dei legali dei tre gappisti (gli avvocati Fausto Tarsitano, Franco Agostini, Bruno Andreozzi e Fausto Luberti).

Uno dei tre gappisti, Bentivegna, ha commentato: «Soltanto dei faziosi avrebbero potuto pensare che questa storia sarebbe potuta finire in modo diverso. Tentativi di riaprire il caso ce ne sono stati, in cinquant'anni, almeno dieci, spesso accompagnati, come in questo caso, da una quantità enorme di falsi, calunnie, mistificazioni. Ora per me la questione è chiusa, sia dal punto di vista storico, che politico e giuridico». Felice anche l'avvocato Fausto Tarsita-

no: «Con questa decisione della Corte Suprema si chiude un cinquantennio di vergognose speculazioni e di attacchi denigratori contro i partigiani che hanno condotto l'azione di via Rasella; e cade miseramente un'azione giudiziaria che, come ha scritto la Cassazione, aveva tutti i crismi dell'abnormità giuridica e storica. Sono davvero contento che la Cassazione abbia saputo interpretare giustamente il valore della lotta della Resistenza romana e dell'azione dei Gap di via Rasella». Di opposto parere, ovviamente, l'avvocato di parte civile Francesco Caroleo Grimaldi: «Sono sconvolto per una decisione che certamente non rende giustizia a quelle vittime civili che trovarono la morte nell'esplosione».



Via Rasella: qui sopra la rappresaglia contro i civili. Accanto i corpi dei soldati tedeschi uccisi dall'attentato, e lo storico Claudio Pavone

«Resistenza riabilitata»

Gli storici Pavone e Portelli: era un'assurdità giuridica

ALBERTO CRESPI

ROMA Via Rasella fu un atto di guerra, non una strage. Lo hanno deciso i giuristi (la Cassazione), è giusto che gli storici diano la loro interpretazione. Claudio Pavone commenta: «È una sentenza ovvia, la vera notizia è che si sia dovuto attendere tanto tempo per affermare qualcosa che dovrebbe essere parte integrante della nostra coscienza nazionale». Sandro Portelli è ancora più lapidario: «Era ora! Ha vinto il buon senso». Lo storico che alla Resistenza ha dedicato fondamentali studi, e l'americanista che su via Rasella e sulle Fosse Ardeatine ha scritto un libro di imminente uscita (*L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, editore Donzelli, in libreria il 2 marzo) sono d'accordo: la sentenza della Cassazione, che sancisce definitivamente come via Rasella sia stata «un atto di guerra» e non una «strage» ormai amnistiata, è una vittoria della ragione.

Pavone approfondisce il discorso sulla coscienza nazionale: «Dovrebbe essere chiaro per tutti che la Resistenza è stata una guerra di liberazione, e non un susseguirsi di stragi compiute da delinquenti comuni. Questo è stato negato non per infierire sui partigiani ancora vivi, ma per inficiare il concetto stesso di Resistenza. A questo punto, la cosa più importante sarebbe proprio capire come è nato questo clima aberrante, in cui è necessario - ripeto - attendere una sentenza di giurisprudenza per affermare qualcosa che dovrebbe essere un patrimonio collettivo».

Portelli è molto duro nell'a-

nalizzare la sentenza del gip dello scorso aprile, che ieri la Cassazione ha contraddetto: «Sul piano giuridico, era un'assurdità: ragionava non nei termini del diritto italiano, ma in base a un diritto internazionale che presumeva una finta, assurda neutralità fra la Germania nazista e l'Italia occupata». Pavone tiene a sottolineare che i partigiani romani andavano giudicati come soldati in lotta contro un esercito occupante: «Combattevano per liberare il paese dai nazisti, e vanno considerati esattamente come i combattenti "inquadri" negli eserciti ufficiali. E quando mai si è visto un generale accusato di strage per aver sbagliato un assalto e aver mandato a morte degli uomini? A questa stregua, quanti processi avrebbe dovuto subire Cadorna dopo la prima guerra mondiale?».

È anche importante chiedere agli storici che significato abbia oggi, questa sentenza. Pavone: «La storiografia deve usare la giurisprudenza come una delle tante fonti utili alla ricostruzione degli eventi. Ovviamente la storia, la memoria, le fonti stesse si evolvono, cambiano. Scrivere oggi dell'attentato di via Rasella e della guerra di liberazione è diverso rispetto a scriverne 50 anni fa. Le sentenze, come quella che stiamo commentando, sono documenti. Però non hanno valore di verità storiche. In un certo senso la storia della giurisprudenza su via Rasella è più utile per capire l'Italia del dopoguerra, che non per ricostruire il fatto in sé. Le interpretazioni della Resistenza, dal '44 in poi, fanno parte della nostra storia, e sono utili per capire come il



«Ma le sentenze non stabiliscono verità storiche. Semmai sono rivelatrici di un clima culturale»

fascismo, e l'antifascismo, sono stati percepiti nel Paese. Nel '45 nessuno, tranne forse i fascisti, si sarebbe permesso di usare, a proposito di via Rasella, la parola «strage». Dopo, è stato possibile: ma solo da parte di chi non voleva riconoscere alla Resistenza il valore di guerra combattuta, da parte di soldati sia pure «senza divisa». Portelli: «La

sentenza del gip era terribile perché aveva dato il destro a una serie di equivoci. Il primo: l'uso del termine «strage», dovuto al fatto che nell'azione erano morti due civili, si era allargato ai morti tedeschi, il che è inaccettabile. Il secondo: era come se i partigiani fossero condannati

senza nemmeno processarli, visto che ormai erano «amnistati»; e questo permetteva alla destra di lanciarsi in accuse deliranti del tipo «nessuno andrà in galera per via Rasella», del tutto funzionali alle loro paranoie».

Pavone tiene, infine, a precisare un ultimo punto: «Su via Rasella è circolata per anni una grossolana bugia sulla

quale sarà bene essere, una volta per tutte, molto chiari: l'ipotesi che la rappresaglia non ci sarebbe stata, se i partigiani si fossero consegnati. È un'orrenda menzogna alimentata, duole dirlo, anche da un orrendo comunicato pubblicato in quei giorni dall'*Osservatore romano*. In realtà non ci fu mai un bando che offrisse la salvezza degli ostaggi in cambio dell'autodenuncia dei partigiani: i tedeschi diedero notizia dell'attentato solo dopo la rappresaglia. E comunque, sia chiaro: i partigiani non avevano alcun dovere di consegnarsi. È come se un generale che sbaglia un attacco si consegnasse ai nemici per essere fucilato! Qui non è in discussione l'ipotesi che l'azione di via Rasella fosse stata concordata con gli alleati (ipotesi sulla quale il mio parere tende più al «no» che al «sì»). Sicuramente gli alleati incitavano la popolazione e le truppe partigiane a combattere i nazisti, ma l'unica cosa certa è che i gappisti agivano all'interno di una lotta di liberazione, contro un esercito (quello tedesco) che aveva occupato il paese. La guerra è una cosa orribile: ed è ovvio, almeno spero, che tutti auspichiamo che non ci debbano essere più guerre, né di liberazione, né per così dire «tradizionali». Ma quando i conflitti esplodono, non bisogna confondere le carte in tavola: la guerra ha delle sue orribili leggi in base alle quali è «legittimo», per così dire, che esseri umani uccidano altri esseri umani. È una cosa orrendo, lo so. Ma è così. E vale sia per i soldati in divisa, sia per quei soldati senza divisa che erano, in quei giorni, i partigiani».

IL CONVEGNO

Confindustria si converte al business culturale

ROMA L'ingresso dei privati nel settore dei beni culturali sarà definito entro il prossimo mese dalle norme previste per le fondazioni culturali messe a punto dall'apposito comitato del quale fanno parte Confindustria, Abi e Associazioni delle assicurazioni, nonché otto esponenti del Ministero. A darne notizia è stato lo stesso ministro, Giovanna Melandri, intervenendo al convegno «L'impresa e la cultura» promosso dalla Confindustria. Un convegno nel corso del quale la Confindustria ha ribadito - per bocca del suo vicepresidente Callieri - la decisione di non perseguire più la strada delle sponsorizzazioni e del mecenatismo oggetto, di una penalizzazione fiscale, ma di perseguire la strada della partecipazione. Una richiesta pienamente condivisa dal ministro che ha anche annunciato la decisione di anticipare i termini della partecipazione del mondo delle imprese estendendo la concessione d'uso alla gestione dei parchi archeologici: «Potremmo partire - ha detto Melandri - con dei progetti pilota nel Mezzogiorno e Centro Italia». Un'accelerazione determinata soprattutto dal Giubileo, che vede il ministero dei Beni culturali preoccupato per l'eccessiva fruizione di alcuni monumenti: «In Italia - ha precisato la Melandri - soffriamo di un'arretratezza dei modelli organizzativi: arretratezza che potrebbe essere colmata proprio dal mondo delle imprese. Mondo che potrebbe promuovere l'altra Italia, cioè quell'Italia dei beni culturali meno conosciuta. Nulla osta all'ingresso dei privati nel settore da parte dei sindacati. Lo stesso segretario della Cgil Sergio Cofferati ha sottolineato: «L'importante è che lo Stato fissi le regole della valorizzazione e che queste diano garanzia a chi lavora. Ognuno metta in campo quel che può fare e che gli investimenti siano espliciti e non sospetti». Cofferati però ha rilevato come in vista del Giubileo non ci sia traccia della presenza del mondo imprenditoriale nell'individuazione di percorsi collegati alla presenza di migliaia di spettatori che giungeranno in Italia. Il vice presidente della Confindustria Callieri ha indicato l'esempio dei grandi musei americani e anche europei come il nuovo Guggenheim di Bilbao: la cultura, se ben gestita, può «diventare anche un importante fattore di sviluppo economico».

Le immagini e le musiche del cinema di Stanley Kubrick IN EDICOLA

2001 odissea nello spazio



La videocassetta a 17.900 lire



Il CD della colonna sonora a 15.000 lire

I'U
multimedia

L'occasione colta

Per richiedere gli arretrati chiamare il Servizio Clienti I'U multimedia tel. 06.52.18.993 - fax 06.52.18.965 dal lunedì al venerdì, 8.30-13.00 e 14.00-17.30

